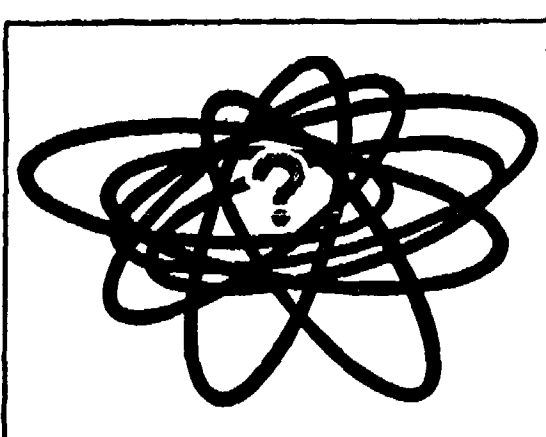
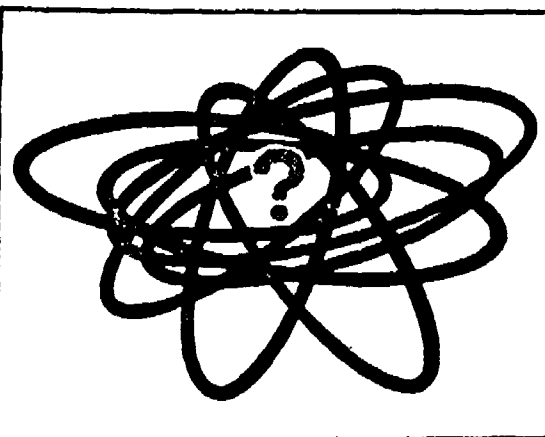


• VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •

# Perché considero il nucleare «inaccettabile»



Dopo aver letto i primi interventi nel dibattito aperto da Gerardo Chiaromonte sui problemi energetici, si è rafforzata la mia convinzione che l'identificazione precisa delle caratteristiche della tecnologia nucleare sarà a fondamento di una scelta razionale tra «nucleare sì» e «nucleare no». Se ad esempio si assimila il nucleare alle tecnologie più avanzate, complesse e ad alto rischio, che nessuno sostiene debbano essere eliminate, la decisione del Pci di abbandonare gradualmente il nucleare appare come il frutto esclusivo di una scelta politica. Per questo, come si vede con la tradizione progressista del movimento operaio. Diviene perciò giustificato contrastare questa scelta con argomenti di tipo esclusivemente economico, basati, come viene fatto, sul rapporto costo/benefici.

Le cose stanno, però, in modo assai diverso. Innanzitutto, la tecnologia nucleare non può dirsi avanzata e, se è discutibile chiamarla obsoleta come fa Martelli, è lecito dopo quarant'anni chiamarla matura. Essa è invece certamente ad alto rischio, ma di una qualità e di un tipo che dirò tra poco. È infine una tecnologia complessa, e come tale il rischio può essere ridotto ma non eliminato; inoltre, il rischio va calcolato in questi casi con metodi probabilistici. Però, anche valutando a valori molto bassi la «probabilità» dell'evento rischioso, non si eliminano le «possibilità» che questo si manifesti in un qualsiasi momento. Ad esempio, la probabilità di estrarre un dato numero su mille o su un milione di numeri è, rispettivamente, di un millesimo o di un milionesimo, ma ciò non elimina la possibilità che quel numero, anche nel secondo caso, sia estratto subito alla prima prova.

Nel campo delle tecnologie ad alto rischio,

tipicamente presenti negli impianti chimici e dello spazio, è infatti prevista la possibilità dell'evento catastrofico, che viene però accettato, o dovrebbe esserlo almeno in una società matura e democratica, solo se le conseguenze sono «supportabili» e «controllabili». In particolare, se esse non possono coinvolgere, se non in modo fortuito, beni e uomini estranei all'impianto e i danni della sua pericolosità. Per questo, ad esempio, le conseguenze della catastrofe di Seveso non sono state tollerate e l'Incisa, che non ha rispettato quelle regole, ha dovuto smobilizzare l'impianto.

Ma quando, come col nucleare, le conseguenze esterne possono assumere dimensioni gigantesche e sono non solo insopportabili ma anche incontrollabili — quanti saranno gli abitanti intorno a Chernobyl che nei prossimi anni moriranno di cancro, leucemia o di malattie ancora ignote? E chi pensa che la nube radioattiva potesse arrivare fino a noi? — bisogna riconoscere che una tale tecnologia non può rientrare tra quelle accettabili. È questo «un rifiuto preconcetto delle nuove macchine e delle nuove tecnologie», come dice Carlo Castellani, o la «fuoriuscita dallo sviluppo», come irridono Certina e Maciotta, oppure è la scelta obbligata di un partito che ha sempre cercato di coniugare la spinta al progresso con l'avanzata della condizione umana?

La sfida per un partito come il nostro non consiste infatti, in un generico controllo sociale delle tecnologie, ma nella loro selezione e nel loro uso sociale. Perciò, ad esempio, dobbiamo lavorare perché certe applicazioni delle biotecnologie — chiamate in causa in difesa del nucleare per essere portatrici di rischi egualmente spaventosi — siano cate-

goricamente impeditte (la manipolazione del gen umano, ad esempio), ma dobbiamo contemporaneamente promuovere quelle applicazioni di grande avvenire e di interesse sociale che possono trasformare in positivo interi settori come l'agricoltura, la chimica, la farmaceutica.

Dell'energia nucleare di fissione quale altro impiego è invece possibile? E che senso avrebbe ancora un calcolo puramente economico o un basato sul rapporto costo/benefici, senza considerare il costo di un improbabile ma possibile evento catastrofico? Ma anche senza l'umana decenza, come sarebbe possibile calcolare questo costo? Rimane, dunque, solo la scelta razionale, lo scontro, di tecnologie energetiche alternative.

Il movimento operaio italiano, insieme a quello di altri paesi europei, ha complessivamente operato questa scelta. Se questo non avesse fatto, non sarebbe ora in grado di trovare un giusto compromesso tra sviluppo energetico e difesa dell'uomo e dell'ambiente. Ma avrebbe invece corso il pericolo di cadere, da un lato, nell'ideologismo tecnologico e, dall'altro, in un certo schematico ambientalismo, creando steccati incompatibili con lo sviluppo di una moderna cultura scientifica.

Certo, la scelta è stata difficile, soprattutto perché maturata dopo decenni in cui si contrapponeva schematicamente il nucleare civile a quello militare. Bisogna anche riconoscere che la maturazione è stata aiutata dalla riflessione imposta dai movimenti e dalle correnti ambientaliste. Ma quanti sapevano, prima di Chernobyl, che l'esplosione di un reattore poteva provocare con la fusione e lo sprofondamento del nocciolo un'inquina-

mento dell'aria di dimensioni colossali e un disastro ecologico, sopra e sotto la crosta terrestre, di grandezza davvero apocalittica? Chi ha nascosto, minimizzato o rimosso queste conoscenze, anche in occasione di precedenti disastri, non era certo dalla parte del movimento operaio, anche perché sarebbero divenute evidenti le connessioni tra il nucleare civile e quello militare.

Anche per questo è essenziale che la Conferenza energetica sia correttamente organizzata e che, come propone Chiaromonte, siano preventivamente fissati i temi in discussione. Se quello dei «rischi» ha però una riserva di fondo, se la grande maggioranza degli italiani e dei partiti che li rappresentano avesse già preso la decisione di un «graduale abbandono» del nucleare, gran parte di quei temi, opportunamente aggiornati, potrebbe illuminare il cammino da percorrere per realizzare questa scelta.

Ma per noi comunisti e per il movimento operaio è prioritario oggi conquistare la maggioranza dei cittadini a quell'obiettivo, certo anche informando sulle conseguenze economico-sociali, sui tempi e sulle soluzioni alternative possibili, ma non si vogliono se non si sviluppano anche e soprattutto temi che servano a chiarire gli elementi essenziali per la scelta e che riguardino le conseguenze possibili, note e ignote, sugli uomini e l'ambiente, dell'uso del nucleare. Insieme ad un serrato dibattito sulle caratteristiche di questa tecnologia rapportate a quelle delle altre.

Potrei qui riportare un possibile elenco di questi temi — ne ho già proposto un gruppo in un articolo precedente, pubblicato dall'«Unità» — ma credo che il senso della proposta risulti chiaro egualmente.

Giovanni Battista Gerace

## LETTERE ALL'UNITA'

### Il problema fondamentale

Cara Unità, il problema fondamentale dell'economia capitalistica è quello di riuscire a consumare tutto ciò che il sistema produttivo è in grado di produrre. Naturalmente tale consumo deve avvantaggiare i pochi possessori dei mezzi di produzione, cioè deve corrispondere ad un guadagno per qualcuno.

Quindi: che cosa c'è di meglio del progetto dello spazio spaziale, che non è altro che un enorme spreco di energie materiali e intellettuali, ma che farà guadagnare centinaia di milioni di dollari alla potente casta degli industriali produttori di armi?

ENRICO SEMPRINI (Modena)

### Dal «caro gettone» al «caro clinica»

Signor direttore, dopo aver letto con vivo interesse il 4 ottobre l'articolo sul «caro gettone negli alberghi», mi sono ricordato d'essere rimasto esterrefatto nell'apprendere da conoscenti che, presso una clinica privata in Roma, il conto del solo telefono in camera, anche se il ricoverato non abbia mai telefonato, viene calcolato in 10 mila lire al giorno. E tollerabile una simile indecenza? È possibile permettere queste rapine legalizzate? Chi controlla simili insulti ai cittadini?

SIRIO BALDONI (Roma)

### Così insegnanti italiani hanno aiutato a costruire una scuola in Nicaragua

Spett. direzione, quest'estate ho avuto l'opportunità, per mezzo dell'Associazione italiana di amicizia, solidarietà e scambi culturali con il Nicaragua, di viverci 30 giorni insieme ad altri 25 connazionali.

Il gruppo di cui facevo parte, denominato Il Brigata internazionalista, composta da volontari italiani provenienti da ogni parte, era formato per circa la metà da donne; età media generale 25-30 anni.

In prevalenza eravamo insegnanti che, approfittando delle ferie estive, avevamo deciso di recarci in Nicaragua per collaborare alla costruzione di una scuola in Matagalpa. Il lavoro di manovalanza ci ha tenuti impegnati per 18 giorni, con orario quotidiano di 7 ore e mezzo.

Tutti abbiamo dato il meglio di noi stessi, ovviamente in rapporto alle capacità. Soprattutto abbiamo condiviso con le famiglie più povere del barrio (quartiere) S. Teresita della sopracitata città di Matagalpa, la vita quotidiana tipica della gente comune del cosiddetto Terzo mondo.

L'impegno della giornata proseguiva nel tardo pomeriggio, o in serata, con incontri nelle sedi di diverse organizzazioni ed istituzioni locali, per analisi e dibattiti. Ciò non solo per constatare e apprendere, ma per meglio capire ed in un certo senso verificare. Passavamo molto tempo con la gente, cercando di assorbire il loro modo di vedere e di osservare la loro reazione di fronte al nostro modo di «essere».

Alcuni giorni siamo rimasti colpiti da avvenimenti tragici: morte di giovani combattenti della zona e di cooperanti internazionalisti caduti in vili agguati tesi dai mercenari contras. Quindi partecipazione al dolore delle famiglie con cerimonie e solenni funerali.

Tali avvenimenti luttuosi non fanno venir meno in quel popolo latino-americano l'ottimismo e la speranza di rinnovamento radice che hanno tutti i nicaraguensi.

Quello che mi preme sottolineare, alla luce di ciò che ho visto e capito, è che nel Nicaragua-Libria si sta lavorando per fondare una società basata sul rispetto della persona, sulla giustizia e non sul profitto ed il potere, con la più ampia partecipazione popolare; anche se i nicaraguensi sono coscienti che questo è un cammino duro ed irto di ostacoli.

Sono ora maggiormente convinto che questo ideale è possibile raggiungerlo, malgrado la guerra civile interna causata da avventurieri finanziari e sostenuti dal regime reaganiano.

VITALIANO CRAIA (Formia - Latina)

### Ricostruzione ipotetica di quel che c'è stato dietro al funerale di Pordenone

Caro direttore, sono passati ormai molti giorni dal suicidio di un Ufficiale a San Vito al Tagliamento e forse la vicenda si presta a qualche riflessione più calma. Chi abbia cercato di analizzare l'accaduto alla luce dei resoconti giornalistici, credo non sia riuscito ad avere delle risposte a certe domande. Quali? Vediamole assieme.

1) Perché Cossiga va al funerale di un Ufficiale suicida e non a quelli dei tanti ragazzi che ultimamente si sono tolti la vita nelle caserme italiane? Certo il Capo dello Stato sapeva di esporsi così a considerazioni non unanime sul suo operato. 2) Perché Spadolini sente la necessità di prendere la parola nel corso del rito religioso (e fa il delle affermazioni pressissime, con tutta evidenza rivolte al Pci? Certo sapeva di dover poi in parte almeno smentire.

3) Perché la Dc di Pordenone, nel tardo pomeriggio dello stesso giorno del suicidio, emette un comunicato in cui accusa il Pci di lavorare non solo contro le Forze armate, ma persino di cercare di creare al loro interno una specie di gerarchia alternativa a quella esistente? Si vede bene che l'accusa era politicamente inaudita; quasi di sovversiva.

Siccome credo che gli avvenimenti umani abbiano una possibilità di spiegazione razionale, vediamo se la breve ricostruzione dei fatti che di seguito faccio riesce ad essere credibile.

Dopo il suicidio dell'ufficiale a San Vito c'è stata nelle caserme del Friuli e del Veneto grande agitazione. La notizia si propaga rapidissima nella stessa mattinata. Il disagio che certamente preesisteva spinge gli ufficiali a riunirsi, praticamente ovunque vi siano installazioni militari. Di che cosa si parla in queste riunioni? Si va oltre all'espressione di rammarico e magari di rabbia verso «l'intrusione» degli «spolici» nella vita militare? Si formulano accuse precise al Pci e, dal versante opposto, al governo? Tutte domande cui potrebbe rispondere una inchiesta giornalisti-

## ATTUALITÀ / L'impegno della Rfg nelle nuove tecnologie di disinquinamento

Dal nostro inviato FRANCOFORTE — L'ecologia in Germania è diventata anche un gigantesco «business». Per depurare i fumi che escono dalle ciminiere delle sue centrali a carbone e ad olio combustibile, l'industria energetica della Repubblica federale sta investendo cifre da capogiro. Entro il 1988 spenderà più di 17.000 miliardi di lire per togliere l'anidride solforosa dagli scarichi, mentre una cifra che va da quattro a sei miliardi è messa a disposizione per eliminare gli ossidi di azoto. Complessivamente, è proprio il caso di dirlo, se ne andranno in fumo oltre ventimila miliardi per produrre la medesima quantità di energia elettrica.

Si tratta, almeno in parte, di finanziamenti agevolati dallo Stato o da leggi regionali, ma la decisione presa nel 1983 di ridurre drasticamente le emissioni di inquinanti, anche se molto onerosa, è considerata irrevocabile: il processo non si fermerà che nel 1995, quando la totalità dei 50.000 megawatt installati «puterà» energia pulita dalle centrali (oggi sono desolforate 11.500 megawatt e nel '90 lo saranno 35.000).

In realtà, l'uso dell'aggettivo «pulito», riferito all'energia prodotta soprattutto dal carbone, è in un certo senso improprio, poiché la norma tedesca impone un limite massimo al contenuto di anidride solforosa di 400 milligrammi ogni metro cubo di fumo (in queste centrali, a seconda delle percentuali di zolfo contenuto nel carbone, si possono raggiungere livelli anche dieci volte superiori), mentre per gli ossidi di azoto solamente alcune regioni prescrivono un limite di 200 milligrammi per metro cubo.

Fra i pochi paesi al mondo che hanno introdotto norme antinquinanti all'emissione dei fumi di carbone e olio combustibile, la Germania appare oggi quello che punta alle regole più restrittive: all'interno della Comunità europea si sta battendo con tenacia perché i suoi limiti diventino norma vincolante per gli altri nove paesi della Cee, a partire, appunto, dal 1988. Se ciò avverrà, la Repubblica federale sarà la sola attrezzata per rispettare (almeno in gran parte) le norme comunitarie. Per l'Italia meglio stendere un velo pietoso: solo di recente l'Enel ha dichiarato di essere disponibile a fornire di desolforatori anche le future centrali a carbone italiane.

Chi percorre le autostrade tedesche riesce a capire il perché di tanto accanimento. La distruzione delle foreste è spaventosa: pochissimi sono gli abeti non attaccati dalle piogge acide, generate dai ossidi di azoto e di zolfo in sovrabbondanza nell'atmosfera.

Ma la Germania è un paese di carboni: nonostante lo sviluppo delle

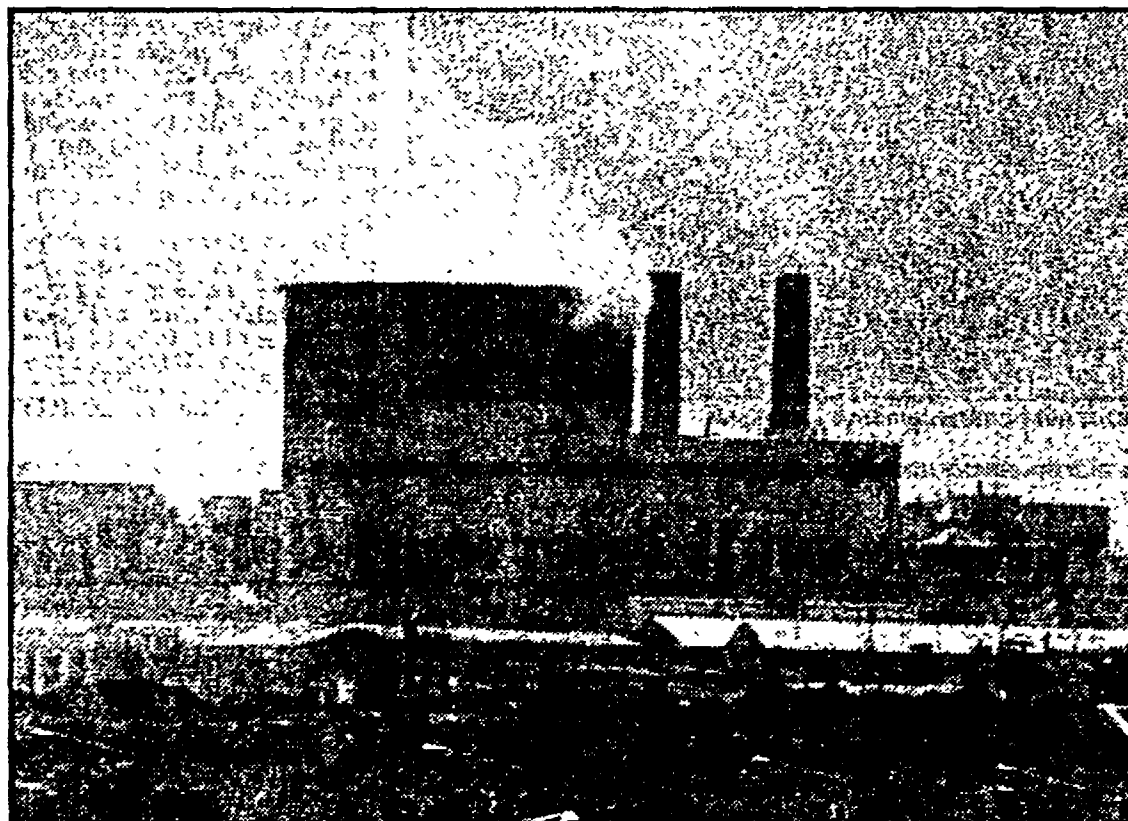
### Entro il 1988 i tedeschi spenderanno oltre ventimila miliardi di lire per depurare i fumi delle centrali da anidride solforosa e ossidi di azoto. La visita in due impianti

centrali nucleari, il 60 per cento della sua energia elettrica è prodotta dal carbone. Chiudere queste centrali per salvare le foreste è un'impresa che ben presto si è accumulata in quarant'anni di sviluppo impetuoso non pare accettabile alla maggior parte della popolazione, sia pure profondamente scossa dalla distruzione delle foreste.

Così i tedeschi sono stati spinti ad una scelta autonoma, lunga, difficile da gestire, che però, essi ne sono sicuri, sarà vincente per tutti gli altri paesi sviluppati. Ma l'industria tedesca (e non è sempre industria: gli investimenti sono fattori di sviluppo, e anche di scontro, di concorrenza. Anche chi disinquina pensa spesso al dividendo. Ho potuto rendermene conto visitando, insieme ad alcuni tecnici del ministero dell'Industria italiana e dell'Azienda energetica milanese (che ha intenzione di costruire una centrale a carbone alle porte della città per il teletrasmissione), due grandi centrali desolforate, ma con tecnologie radicalmente diverse, una alla periferia di Mannheim, l'altra nella zona di Saarbrücken.

Quest'ultima appartiene alla società Saarbergwerke, una delle grandi imprese nazionali di estrazione del carbone che ne utilizza una parte notevole (quattro milioni di tonnellate sugli undici estratti ogni anno) nelle sue centrali, pari ad una potenza di 2.500 megawatt. Quella che ho visitato, sulle rive della Saar, ha un gruppo di 230 megawatt desolforato per il processo «Saarberg Hoelter Lurgi». La tecnica è semplice: si mescolano i fumi con una soluzione di calcio (carbonato di calcio) e di acqua, si aggiunge un pizzico di acido formico ed ecco che l'anidride solforosa si tramuta in solfato di calcio, cioè in innocuo gesso.

In realtà, c'è una gigantesca fabbrica chimica costruita a fianco di quella energetica, che funziona a pieno regime. Dall'esterno



## Come è caro ripulire un po' questo carbone

non è visibile perché, ecco la particolarità del processo «Shl», è stata collocata all'interno della torre di raffreddamento, un edificio alto cento metri e di quaranta di diametro alla base. I fumi depurati escono nel cielo insieme al vapore della torre, cosicché la centrale non è fornita del caratteristico camino altissimo e snello. Oggi non problemi per collocarlo sul mercato. Ma se tutte le centrali desolforate produrranno gesso, fra pochi anni la Germania potrebbe essere invasa da questa polverina bianca. È vero



che smaltire gesso non è come stoccare uranio radioattivo: ma qualche problema, vista la quantità, potrebbe nascere.

L'altra faccia della medaglia è la centrale di Mannheim. Qui la fabbrica chimica, per depurarli, lava i fumi con l'ammoniaca e produce un concime: il solfato ammonico, prodotto certamente più pregiato e vendibile del gesso. Il desolforatore è applicato solamente al generatore numero sette: 470 megawatt su un totale di quasi 1900. È una macchina che produce energia elettrica di buona qualità per il 40 per cento delle abitazioni di Mannheim. La tecnologia adottata è prodotta da una ditta, la Walther, che appartiene al famoso gruppo Krupp. Sulla carta, prima dell'installazione, pareva tutto a posto, ma i dirigenti della centrale, per gli altri gruppi installati, hanno avuto un'idea: a gesso. La tecnologia Walther li ha delusi e il suo funzionamento pare si sia rivelato fallimentare.

Non è facile comprendere bene le ragioni. Gli ingegneri della centrale dicono: «Inconvenientemente che non si sono adempite le condizioni contrattuali». La concorrenza (cioè, quella della centrale che depura col sistema «Shl») è ovviamente più esplicita: parla di «inadattabilità della gestione»: durante il funzionamento degli impianti si genererebbe una notevole quantità di fuoro che si accumula negli impianti e che i gestori della centrale non sanno come trattare. La conclusione è una sola: l'impianto, che è costato cinquanta miliardi di lire, sarà abbandonato. Lo Stato ci rimetterà il suo contributo, circa dieci miliardi, la società elettrica quasi altrettanto, il resto resterà sulle spalle della Walther.

Infortuni e concorrenza a parte, vediamo quali sono i costi per pulire i fumi. Secondo gli elettricisti della Saar essi sarebbero ridottissimi: sette lire ogni chilowattora prodotto per i desolforatori, poco più di dieci lire per i denitrificatori, quando dovranno essere installati. A Mannheim i numeri sono diversi, ma solo per i desolforatori: diciassette lire in più ogni chilowattora prodotto. Evidentemente, data la disparità, sono diversi i modi di fare i conteggi. L'unica cosa certa pare che sia il costo dei desolforatori per chilowatt installato: attorno alle 200.000 lire: un po' meno di duecento miliardi per una centrale di potenza simile a quella di Caorso. Poi ci sono da aggiungere i costi per eliminare gli ossidi di azoto, per smaltire le ceneri, per captare le polveri, per stoccare ecologicamente il carbone.

Insomma, anche questa energia elettrica non è proprio uno scherzo.

Ino Iselli

capo, ma forse anche una forte iniziativa politica. Comunque sia, è chiaro che qualcosa viene progettato.

Il Vescovo di Pordenone affermerà, pochi giorni dopo il funerale, che l'ampollosa cerimonia funebre non ha rispettato gli «accordi presi». Di quali accordi si trattava? Qualcuno progettava di trasformare il funerale in qualcosa d'altro?

Fatto sta che il contenuto di quelle riunioni deve essere pervenuto immediatamente alla Dc locale, la quale raccoglie i voti della grande parte dei quadri dell'esercito ed elegge nei Consigli comunali della zona alcuni Ufficiali. Ciò spiega, a mio avviso, la presa di posizione della Dc pordenonese, tesa a tamponare la situazione, attaccando in un modo politicamente in seguito indifendibile il Pci per salvare l'anima al governo. Ma soprattutto tesa ad evitare che i funerali si trasformassero in qualche cosa di non ammissibile.

È chiaro che gli Stati maggiori debbono aver informato Spadolini di quanto accadeva e che ciò deve aver preoccupato non poco il governo, se si è deciso di far spostare Cossiga. Il resto è facile da intuire: Spadolini interviene al funerale con parole di fuoco, ma questo non basta ad alcuni, che infatti escono in gruppo dalla Chiesa. Si mette in moto una terribile macchina di stampa il cui obiettivo è certamente attaccare il Pci ma contemporaneamente far «bollire» una certa situazione. Sbaglio di grosso, sono cose inventate? Non credo proprio. Fatto sta che in quelle ore non solo c'era disagio nei settori medio-alti delle Forze armate, ma questo disagio qualcuno voleva farlo esplodere clamorosamente, forse in una pubblica manifestazione dei quadri delle Forze armate che, certamente, sarebbe stata una cosa al di fuori della Costituzione e delle leggi italiane.

Non mi pare che quanto avvenuto sia normale. Bisognerebbe che la gente, i democratici ed in primo luogo i comunisti (non solo a certi livelli) ne discutessero, con serenità ed anche con un certo grado (non altissimo, per carità) di preoccupazione. Anche perché capire la realtà è il primo passo per cambiarla.

GIOVANNI ZANOLIN  
Capogruppo Pci Consiglio comunale di Pordenone

### Non la «Tasco» ma l'imposta sui cani

Cara Unità, ho letto incredulo la lettera a firma Gino Schippa pubblicata sul vostro giornale giovedì 9 ottobre, col titolo «Elogio della Tasco». Lo sa l'autore che se la Tasco sarà applicata nei contenuti noti l'operaio a cui fa riferimento anziché 30 mila lire di tassa per il ritiro dei rifiuti solidi pagherà 170 mila lire? Lo sa che la tassa sul ritiro dei rifiuti, che fanno pagare tutti i Comuni? Almeno così accade in quelli di mia conoscenza. Perciò paga anche chi ha la villa in collina, e giustamente.

Inoltre la Tasco, sia ben chiaro, non ha assolutamente nulla in comune con la Patriottica, anzi è veemente contrario, perché il pagamento anche gli inquinati. Fra l'altro con l'istituzione della Tasco verrebbe abolita la tassa sui cani, che invece dovrebbe essere almeno decuplicata, in quanto è indubbio che mantenere uno o più cani è un lusso, mentre non è certo un lusso abitare in una casa come inquinati o proprietari.

Per quanto riguarda il fisco vorrei ricordare che, da quando è stata abolita l'imposta di famiglia, che doveva e in parte colpiva i redditi e l'agiatezza del nucleo familiare, le imposte hanno quasi esclusivamente colpito i redditi da lavoro dipendente; e adesso anche i pensionati e i piccoli risparmiatori che hanno investito le loro magre riserve in titoli di liquidazione in titoli di Stato, si vedono tassare anche quelli.

CARLO DE MARCHI (Genova)

### Ringraziamento questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Stephan CONTRADO, Hull-Massachusetts; Gianfranco RIGHETTI, Castiglione dei Pepoli, Archimede GIAMPAOLI, Arco; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Elvio NAPOLITANO, Perugia; Mario RENZO DOLO, Roma; Angelo CAVALLIERE, Priolo G.; Ermanno RENZI, Faenza; Giancarlo CANTALUPI, Bologna; Gualtiero ROSSI, Milano; Mauro GATTI, Modena; Matteo MOCINI, Trento; Mario GENSI, Verona; Luigi DE GIOVANNI, Cesena; Vitale FAIS, Boca; Alfredo MILANI, Pesaro; Vito MILA, Milano; Antonio LAMORGESE, Lucera; Cesidio SALTARELLI, Fano; dott. ALBERTO LENGUA, Cassolnovo; Roberto CORNARO, Pontelice; Grazia FIRTUZZI, Casalechio di Reno; Gaetano MINI, Mirano; Piera BETTOSINI, Milano; Y.C. Vico HEMSI, Milano; Michele IPPOLITO, Deliceto; Gabriele BASILE, Roma (abbiamo bisogno del tuo indirizzo completo); Rosanna MARI, Milano («Vorrei esprimere il mio parere sull'amnistia: è una presa in giro nei confronti della gente onesta»); UN MARESCIALLO, Venezia («Non si può continuare a concepire strutture militari dove si prevedono una mensa Truppa, una Sottufficiale e una Ufficiali. Oppure strutture per il tempo libero separate»); Marco LUPPI, Milano («Credo che il nostro giornale difendesse ogni forma di vita. Purtroppo, dopo aver letto l'articolo sui gatti di lunedì 6 ottobre, vedo che non è così»; M.T., Grosseto (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari)); Giacomo STENI, Genova-Struppa («Ho appreso per caso da un'emittente francese che gli Usa stanno facendo, davanti alle coste del Cile, esercitazioni aeronavali comuni con la marina e l'aviazione di Pinochet»; Raffaele SIGNORI, Piombino («La mia speranza — o il mio sogno — è quella di vedere concretizzata l'unione del partito comunista e del partito socialista sotto un'unica bandiera da inventare»); Elio GIACOMELLI, Livorno (condanna le ingiustizie contro gli invalidi di guerra).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce sul compendio il proprio nome ce lo prenda. Le lettere non firmate e siglate o con firme illeggibili o che recano la sola indicazione «un gruppo di» non vengono pubblicate; tuttavia è di norma non pubblicizzare testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accerchiare gli scritti pervenuti.